

Foglio AMMINISTRATIVO E POLITICO

Gutta cavat lapidem.

Sara pubblicato ogni  
reclamo  
che risulti fondato.Non si terrà conto degli scritti  
anonimi.Si respingono lettere e pieghi  
non affrancati.Non si restituiscono  
manoscritti.

# Il Brevetista

Un Numero Cent. Cinque. — Arretrato Cent. 10.

Si pubblica ogni Domenica e Giovedì alle 10 ant.

L'Ufficio d'Amministrazione e Direzione è in Via Pozzo Dipinto, presso la Tip. Creacini.

## ABBONAMENTO

In Padova a domicilio  
annuo L. 6.—  
Fuori della Città L. 7.—  
L'abbonamento è obbligato-  
rio per un anno e pagabile  
anche in tre rate.

## INSERZIONI

In quarta pagina Cent. 12  
la linea.  
Articoli comunicati  
Cent. 50 la linea.

## L'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

L'on. ministro della pubblica istruzione, comm. Cesare Correnti, uomo nutrito di forti studii ed ispirato da ottime e liberali intenzioni, per l'ambiente in cui vive e per una certa debolezza di carattere, ammessa da tutti i di lui amici, non sempre eguale alla stregua dei fatti, ha presentato in questi giorni alla Camera dei deputati un progetto di legge che tende a stabilire in Italia il sistema dell'istruzione obbligatoria.

I giornali liberali l'hanno accolto con plauso; e alla nostra volta vogliamo esporre alla buona le nostre idee sull'importante argomento.

Pur troppo dalla Camera dei deputati d'Italia non vi è gran fatto a sperare per il progresso della nazione; senonchè in ogni modo se anche la Camera non approverà il progetto che col tempo e colla paglia, questa presentazione è un vero passo nel cammino della civiltà, e come tale noi, non molto ammiratori dei ministri di Roma, siamo pur lieti di riconoscerlo, cogliendo occasione ancora una volta per dimostrare che la opposizione nostra non è sistematica, nè personale, e che siamo pronti a lodare anche i nostri avversari, non appena ci offrano ragione di lode.

Noi non entreremo neppure nella discussione del principio della obbligatorietà.

È noto che su questo principio la scuola liberale è divisa; vi ha chi ritiene potersi non solo prescrivere la istruzione elementare come un bene, ma accompagnare inoltre tale obbligo con sanzioni penali; -altri sono convinti che la libertà individuale deve sempre rispettarsi, fosse anche la libertà dell'ignoranza.

L'on. ministro però nel progetto

di legge presentato alla Camera adottò un mezzo termine, che, a modo nostro di vedere, mentre soddisfa completamente il bisogno assoluto di maggior istruzione, non offende troppo i diritti individuali; e quando il ministro non intendesse seguire questa via, il paese speriamo vorrà farla presciogliere.

Infatti, se le sanzioni penali sono una evidente violazione dei diritti individuali, pure un considerevole progresso si può ottenere nel campo dell'istruzione senza di esse, o adoperandole moderatissimamente, mentre per avventura, in determinate circostanze, riuscirebbero anzi dannose allo stesso scopo cui vorrebbero mirare.

L'on. ministro vuole ordinare per legge l'obbligazione dei Comuni di costruire e di mantenere un certo numero di scuole; vuole ordinare per legge che lo Stato non possa più oltre mantenere impiegati che non sappiano leggere e scrivere.

Tali disposizioni sono savie, liberali, ottime; e noi le applaudiamo di gran cuore; noi facciamo voti che vengano accolte al più presto.

Che se oltre a tutti i Comuni del Regno, tutte le società ferroviarie, industriali, commerciali, come primo articolo dei loro regolamenti, porranno tale disposizione provvidenziale e la eseguiranno senza ambagi, in trenta anni noi avremo uno stato d'istruzione radicalmente diverso dall'attuale; nè dovremo più arrossire dei famosi diciassette milioni di analfabeti.

Ma l'on. ministro ci sembra abbia ommesso un altro potente mezzo di progresso nel campo dell'istruzione, mezzo adottato con felicissimo esito da quel previdente e serio Stato che è la Prussia, il mezzo cioè degli incoraggiamenti.

Ai maestri che si distinguono nelle loro scuole un premio; agli scolari che si distinguono, un premio; ai genitori

miserabili che compiono qualche sacrificio per l'educazione dei figli, un premio; lo Stato per le sue scuole, il Comune, la Provincia, le Società per le proprie; — con simile sistema, unito alle altre massime adottate nel progetto di legge di cui discorriamo, indubbiamente la scuola liberale dovrebbe rimanerne soddisfatta.

Che se a tutto ciò si aggiungesse, non una disposizione legislativa, ma una massima degna del sistema laico ormai adottato da tutti i paesi civili, che escludesse il clero dalla istruzione pubblica elementare, secondaria e superiore, e togliesse così lo strano spettacolo di docenti sacerdoti alle Università, ai Licei, nelle scuole primarie, i quali non possono, anche se vogliono, istillare senonchè massime ispirate ad una religione, la quale dovrebbe solo coltivarsi nel seno delle famiglie; — in tal caso l'Italia in pochi anni, emancipata dalle reazionarie tradizioni, attingerebbe nella istruzione laica quella intelligenza e quella forza morale che sole possono assicurarle prosperità e salute.

## Congresso Operaio

Mandiamo un plauso di cuore agli operai che in bel numero si raccolsero nel meeting, per protestare contro il sedicente congresso operaio tenuto all'Argentina.

Se i senatori, deputati, duchi, marchesi, avvocati, professori, che presero parte a questa commedia, avessero detto che si riunivano per studiare gli interessi di una classe che ha tanti bisogni e tanti diritti da soddisfare, non ci sarebbe stato niente di male: sarebbe stata una accademia come un'altra.

Ma che capitalisti, persone che hanno interessi tanto diversi, per non dire affatto opposti a quegli degli operai, volessero farsi passare come rappresentanti di questi per gettare la zizzania in questa classe che appena adesso comincia a destarsi, è un vero abuso della pazienza di cui hanno

pur troppo dato prova fino adesso i proletari.

Il meeting tenuto a Roma con tanta moderazione, con tanta dignità, avrà insegnato ai dotti accademici dell'Argentina che l'operajo non ha più bisogno del pedagogo o del tutore i quali fin ora hanno cospirato perchè l'ignoranza e la minorennità durassero fino alla fine dei secoli.



## CRONACA CITTADINA

### E NOTIZIE VARIE

**Supplemento.** — Al numero d'oggi del *Bacchiglione* va unito un supplemento, il discorso del nostro on. amico dott. Pietro Ripari presidente dei Reduci dalle patrie battaglie in Padova e provincia.

**Il Consiglio Comunale** è convocato pel 7 Maggio p. v. ma l'ordine del giorno relativo, non fu ancora pubblicato. Se avremo in tempo l'ordine del giorno potremo fare qualche raccomandazione al Consiglio.

**Gabinetto di Lettura.** Ci scrivono:

Le amare parole scagliate dal *Bacchiglione* all'indirizzo del morituro Gabinetto di Lettura sono anche troppo giuste — Chè oltre le poche e incomplete raccolte, accennate artificiosamente nel Giornale di Padova, non vi è, nè vi fu da lungo tempo gazzetta, la quale non sia sui tavoli di una bottega qualunque da caffè — non una di colore pronunciato — eccettuata la *Unità Cattolica* — non giornali di Genova, o di Napoli, o di Milano, o di altre città dell'interno o dell'estero, la quale possa attirare particolare attenzione.

Aggiungasi a tale monotonia una farragine di periodici e riviste medico-farmaceutiche per uso esclusivo della sottoacquartierata Redazione della Gazzetta Medica ed avrete veduta la cornice del quadro.

Il Gabinetto di Lettura per tali difetti e per la cattiva direzione e confusione è condannato alla chiusura — Ed io credo che non varrà nemmeno l'aver caricata di più la tassa del socio ordinario e straordinario a sostenerlo in vita.

Sarebbe tuttavia indecoroso per la città se avesse a mancare simile istituzione, che anche in centri di minore importanza, è accolta con favore.

Padova ha dei librai intelligenti ed atti alle intraprese — Orsù, imitino il *Vieux-sieux* di Firenze, uniscano una bella raccolta di libri utili e dilettevoli ad una scelta ben intesa di giornali e riviste in luogo possibilmente al piano terreno, o con pochi gradini di salita, e creino oltre alla tassa sociale un viglietto di modico prezzo valevole per cinque o più giorni a beneficio dei forestieri di passaggio e vedranno il loro Gabinetto essere frequentato in modo ben diverso dall'attuale situato al ponte di S. Lorenzo.

(segue la firma)

**Il prof. Turazza** è andato a Roma per far parte della commissione che

deve scegliere i marmi (!!!) da inviarsi all'esposizione di Vienna. Il cronista scommette che più di qualche lettore, conoscendo la fermezza d'opinioni del prof. Turazza, crede che noi facciamo una satira. No, è proprio un fatto storico: nè crediamo che il governo abbia voluto scherzare.

Dunque cosa farà il prof. Turazza nella commissione dei marmi?

**Gli abitanti** del Borgo San Giovanni con giusta ragione si lagnano per i continui schiamazzi notturni, e tanto più nei giorni festivi. Noi li rivolghiamo agli agenti della P. S. perchè la loro sorveglianza in quel Borgo possa essere utile a tutti.

**Casa di Ricovero** — Da qualche tempo le minestre, sebbene molto, ma molto brodose, sono migliorate; ma la bevanda però è sempre la stessa: acqua ed aceto nei giorni feriali, solo la Domenica c'è un bicchiere di vino della peggiore qualità.

Pare impossibile; la Casa di Ricovero che ha tanti campi al sole e che fa dei vini eccellenti, in un anno come questo in cui dappertutto si trova del vino discreto a 25 cent. al litro, non ha pei suoi ricoverati che acqua ed aceto! L'Amministrazione vuol far subire ai ricoverati la bevanda presa da Cristo sulla croce!

**Via Borgo Magno.** Ci scrivono:

**Onorevole Redattore del Bacchiglione.** Siccome so che nel di lei pregiato Giornale trova posto qualunque fondato reclamo, così mi rivolgo alla di lei ben nota cortesia, perchè voglia per una seconda volta spronare il sig. B... proprietario delle case in Borgo Magno fuori di Porta Codalunga ad arrecare qualche miglioramento nella stradiciuola di Borgo, avendo il sullodato signore risposto al suo primo eccitamento col deporvi tre o quattro carrette di macerie e di tegole.

S'immagini, on. Redattore, quale dolcezza si provi a camminarvi sopra. Convien dire che quel proprietario tenga i suoi affittanzieri per tante bestie. Povera gente! eppure il pane che essi si guadagnano è proprio bagnato del loro sudore.

Parlare al Municipio sarebbe fiato sprecato; un cenno nel suo Giornale, speriamo, sarà più che bastevole a far stare in riga il sig. B... — Mi creda

(Segue la firma)

**Notizie falso.** — Il *Giornale di Padova* ed il *Corriere Veneto* pubblicando l'uno Martedì sera e l'altro ieri mattina una notizia falsa, hanno fatto sorgere una voce ben strana — ambedue quei soporiferi giornali avevano annunciato che era già arrivata la cassa contenente la salma dello Scarparolo; avvenne che quando la cassa arrivò veramente ieri scortata da due carabinieri si poté diffondere la voce in città che si trattava di un altro cadavere trovato in un campo vicino al cimi-

tero di Motta, e si accreditarono così delle induzioni abbastanza dannose al prestigio della giustizia, già tanto scalzata dallo scandaloso processo Rizzo-Scarparolo.

**A proposito di tasse.** — Ci vien riferito che un nostro possidente aveva denunciato la rendita lorda presunta di una casetta da lui abitata in It. L. 250, e che la locale R. Agenzia elevò questa rendita ad It. L. 350: il possidente per amore di pace non si oppose; ma... qui viene il buono! — Al momento della scadenza dell'imposta non gli si fece pagare in relazione al reddito lordo di It. L. 350, ma a quello di 600.

Pagò, reclamò; gli fu risposto che il suo reclamo tendeva a defraudare l'erario; ricorse al Ministero che circa due anni dopo la presentazione respinse il ricorso, in ordine perchè estemporaneo, in merito perchè il reddito della casa rileva, secondo l'avviso dell'agente a L. 600, delle quali L. 250 per rendita effettiva della parte della casa affittata, e L. 350 per rendita presunta dell'altra parte.

Eppure il R. agente, non aveva mai sognato di far affittare una parte di quella casetta che era tutta occupata dal proprietario, e nella deliberazione comunicata al denunciante aveva elevata la rendita presuntiva ad It. L. 350 per tutto il fabbricato; e l'avviso dell'agente era unito al Ricorso — Ma dunque nelle alte sfere s'è in questo caso deciso senza esaminare gli atti, oppure si pigliano a calci la logica e la giustizia!?



## DALLA CITTA' DELLE COSTE ROTTE

li 23 Aprile 1872.

Dopo una tempestosa seduta del consiglio inquirente pegli interessi giudiziari, io, applicato al *Bacchiglione*, ebbi ordine di far fagotto, comprarmi un paio di occhiali, recarmi sulla faccia del luogo per cercare le diecioste rotte, o quanto meno quelle due, che potevano essere rotte o sane.

Discendo dalla ferrovia alla stazione di Sant'Elena... Pinella dove sei?

Oh! birbone di Zucca invece che cambiare vettura hai cambiato il vetturale — E credi che ciò basti? E credi che la speranza di trovare una volta o l'altra un certo omnibus-giardiniere ti faccia perdonare le coste che fanno rompere ai viaggiatori i tuoi arnesi di trasporto?

Per tuo castigo voglio dirtene una che ti farà arrossire e gemere e approfondire nel baratro dell'avvilimento: un consigliere provinciale, anzi preside di deputazione provinciale che a me applicato del *Bacchiglione* servì da battistrada, vedendo passare un somarello che tirava un carretto carico di sacchi ha detto: «piuttosto che andare alla stazione coll'omnibus vi andrei come un sacco su quel carretto».

«E se non piangi, di che pianger suoli?»

\* \*

La strada era buona, perchè il Municipio di Este ha fatto qualche cosa, ed anzi pensava di ringraziarlo, quando arrivai sulla piazza di Este — È una città curiosa! Appena arriva qualcuno, invece di cercare di trattenerlo, quei cittadini gli fanno ressa intorno per offrirgli di andarsene subito a Montagnana, o a Badia, o a Lendinara, o a Vattelapesca!

\* \*

Mi schermii come meglio potei da queste gentili offerte: — in quel giorno o poco prima erano arrivati il sullodato presidente, un avvocato di Legnago, un altro di Cittadella ed un certo avvocato di Padova detto rosso-bianco; e mentre gli ingegneri e i cittadini erano tutti intenti a ripararsi da questa inondazione di cavallette, io quatto quatto mi sottrassi agli sguardi del pubblico, per eseguire con tutta segretezza la missione affidatami dal Bacchiglione.

\* \*

Io non aveva con me un anziano del P. M. nè un conte-ascoltante: il Bacchiglione aveva creduto che tre persone non potrebbero fare un'inchiesta con tutta segretezza, come lo richiedeva l'importanza delle diciotto coste rotte, ed ha invece fatto me uno e trino, cioè applicato inquirente, pubblico Ministero ed anche ascoltante — Per un correttore di stampe non è poco!

Chi la sapeva più lunga, il procuratore generale o il Bacchiglione?

Lo giudicheranno i posteri!

\* \*

Io intanto grazie alla mia unità potei salire incognito le scale del Tribunale e della Pretura, vedere gli incartamenti, ficcare il naso nella sala dei tre, entrare dal Commissario, dal delegato di P. S., dal Sindaco, ispezionare le guardie, sentire i Sartoriani e i Sommariviani... Quante ne ho saputo!

Scommetto che per il secondo atto della tragicommedia «le diciotto coste rotte» avrò raccolto più materiali io in cinque ore che non i sullodati tre in cinque giorni!

\* \*

Eh sì! che a dire il vero quei poveri tre hanno sgobbato: — figuratevi che un giorno stettero più di cinque ore nel cimitero di Motta e presenti Marzolo e Wlascovic, Moroni e Zini fu nanti a loro tamisata tutta la terra sottoposta alla fossa dello Scarparolo per un metro di profondità!

Volevano trovare le due famose coste, qualche dente, e le falangi che mancavano al cadavere esumato!

\* \*

La salma colla relativa cassa deve essere spedita di giorno in giorno a Padova, per evitare il pericolo di nuove esumazioni e sopraluoghi!

Addio Motta, i tuoi esercenti non spe-

rino più la cuccagna di tanto popolo che vengano peregrinando al tuo cimitero!

\* \*

Questa volta per opera (si dice) del parroco di Motta fu fatta la replica del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, solo che si trattava di ossa: — ed ecco come fu scoperto il prodigio: nella cassa del *terque quaterque* esumato Scarparolo si trovarono due teste e un ossario intero: la cassa d'altronde era capace di questo ed altro, perchè anzi qualcuno crede che vi potesse star dentro tutta la commissione.

\* \*

Supponiamo che venga il dì del giudizio prima che la verità sia trovata: come potrà mai l'anima dello Scarparolo trovare quale delle due teste e di quelle tante ossa costituissero le pareti della prigione terrena?

\* \*

Ambo le teste intanto e tutte quelle ossa farono scompartite, incartocciate e faranno il loro ingresso nella cassa forte del Tribunale ciascuna colla relativa etichetta che vi apposerò i periti della commissione dei tre.

\* \*

Di Tonini e di Chiavellato la commissione dei tre non si occupò.

«Perchè?» chiesi io nella mia ingenuità da correttore di stampe.

Mi fu risposto: «vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non di mandare» perchè infatti la Procura generale ha creduto che bastasse occuparsi del solo D.r Sartori.

\* \*

Se sentiste i Sartoriani quante ne dicono! Eccovene una: sarebbe morto un fanciullo alla Casa di Ricovero, i cui denti (del fanciullo e non della Casa di Ricovero) corrisponderebbero ai denti di quel cadavere che fu esumato dalla corte d'Assise — Le induzioni ai lettori!

\* \*

Eccovene un'altra: ci sono testimonii, i quali potranno dire che in cinque o sei mesi non crebbe un filo d'erba sulla fossa dello Scarparolo: e da ciò si vorrebbe indurre che quella terra fosse stata smossa per rapirne il cadavere, come presso a poco devono aver fatto gli Apostoli secondo Renan.

\* \*

Queste voci dei Sartoriani, sono sussidiate dalla posizione del cimitero di Motta, il quale è proprio sulla pubblica strada.

\* \*

Non dico di più, perchè voglio tenere anch'io il segreto fino a tanto che la Procura Generale del Bacchiglione avrà inviato alla nostra particolare sezione d'accusa l'incartamento da me trasmessole, che vi assicuro è molto più voluminoso del bagaglio dei tre, compreso il cavastivale dell'applicato.

\* \*

Non posso invece tacere di un ghicibizzo che mi passò per il capo: in Este ci sono dei partiti per questi medici: è il caso di appellarsi al suffragio per vedere chi di loro merita ancora un voto di fiducia e quindi io, correttore di stampe del Bacchiglione, umilmente propongo voglia il Consiglio Comunale di Este mettere in disponibilità tutti i medici indistintamente ed aprire il concorso a tutti i loro posti.

Se il Consiglio non volesse accettare questa proposta potrebbero invece i medici stessi metterla in atto, perchè dopo un affare come quello delle diciotto coste ci vuole davvero un voto di fiducia.

\* \*

Ed ora vi dirò qualche cosa delle mie visite: il Sindaco mi ha accolto ufficialmente e mi avrebbe anche abbracciato se gli avessi lasciata l'illusione in cui versava che io non fossi io ma il mio battistrada, cioè il cavaliere avvocato presidente del Consiglio Provinciale.

\* \*

Anche dal Commissario volevo presentarmi ufficialmente: ma egli ha portato la sua residenza tanto lontana dal centro, che quando arrivi da lui, bisogna per forza riposare tanto sei ansante e trafelato. E così (mi si dice) facciano anche i suoi sudditi, i quali non sanno capire perchè ufficii tanto importanti quali l'agenzia delle tasse, il Commissariato, la delegazione di P. S. sieno stati portati nella casa Pelà tanto lungi dal centro!

Adunque dovetti nell'atrio aspettare il ricupero delle mie forze perchè, comprendete anche voi, che un bacchiglione senza fiato non è presentabile ad una autorità che fa tremare Este e circondario.

\* \*

In quella posizione la curiosità mi vinse: ed essendomi socchiusa la porta guardai nelle stanze del medèmo. Per vostro conforto il Commissario non era con alcuna figlia di Eva; non vi erano neppure quegli eterni esercenti che gli hanno giurato la guerra per quei miserabili sessanta centesimi che credevano di non dover spendere per le rinnovazioni delle licenze; — non vi erano neppure esercenti di Baone, che si dice, dovessero ringraziarlo, perchè a differenza di quelli di Este (si dice) non abbiano pagato i sullodati centesimi sessanta: — non vi era neppure il fido Acate, quel capo delle Guardie Municipali, che (dicesi) voglia dare le sue dimissioni in seguito ad un certo ricorso.

Non vi era niente insomma di tutto questo; — invece egli discuteva sul risultato del censimento in Este che presenta un 78 per 100 di analfabeti.

\* \*

Se mi fossi sentito coraggio di avanzarmi e prendere la parola gli avrei chiesto per qual numero nei suoi analfabeti entrino i fanciulli di età inferiore ai sei anni: se egli

vorrà tener conto di questi, che naturalmente sono analfabeti, perchè nel ventre materno non imparano a leggere e scrivere vedrà che si tratta solo di un 45 per 100 di veri analfabeti.

\* \* \*  
Nel più bello quando stavo già per entrare dal Commissario un amico mi portò via: gli pareva che un Bacchiglione non dovesse inchinarsi a quell'autorità. — Aveva torto?

\* \* \*  
Lo volli ascoltare per non disgustarlo: già il governo malgrado i reclami degli esercenti e la poca popolarità che gode il sullodato sig. Commissario lo lascerà ancora per un pezzo nel pascialato estense: — e così potrò vederlo un'altra volta.

\* \* \*  
Avrei da dirvi tante altre cose del mio viaggio: del conciliatore - della commedia di Uriel Cavagnari - della compagnia che recita in Este al Teatro Sociale e che dovrebbe far decorare il suggeritore per la sua pazienza - del progetto di costruire un teatro diurno - di fondare un'altra società operaja ecc. ma il proto non mi permette di continuare.

\* \* \*  
Vi dirò che quando seppi che la Commissione dei tre se ne partiva, mi unii a quella e nel wagon si viaggiò davvero in incognito: l'applicato si faceva passare per agente di commercio di Treviso e fece credere incartamento il suo cavastivali. La prudenza non è mai troppa, quando si fa un'inchiesta.

\* \* \*  
La mia missione è compiuta. La sezione d'accusa farà il resto, ed allora sarà di pubblica ragione il più esatto resoconto delle indagini, dei sopralluoghi, degli esami fatti in causa delle diciotto coste rotte dal

*Correttore di stampe*

## DISPACCIO

Giovedì ore 11 ant.

Ossario Motta arrivato Tribunale Mercoledì 4 pom. Collocato sul tavolo consigliere Piovene. - Stamane orrore raccapriccio del cons. - aqua melissa risa nel tribunale - trasporto all'archivio eseguito ora.

Il Gerente responsabile: Todescato Carlo

## IL VERO EL ESIR COCA Bolliviana

Premiato con 8 medaglie

È specialità della Distilleria a vapore

G. BUTON e C.<sup>o</sup>

Bologna

La vendita al dettaglio presso i principali liquoristi, droghieri, confettieri, e caffettieri, e per l'ingrosso nelle provincie Padova e Vicenza presso il sig. Andrea Montari via Falcone 1214 Padova.

Padova 1872, Tip. Crescini.

# Cura Depurativa del Sangue

per la

## STAGIONE DI PRIMAVERA

mediante il **Decotto di Salsapariglia** che si prepara giornalmente nella **Farmacia Arrigoni** al Pozzo d'Oro in *Via S. Clemente*.

Questo decotto, alla cui composizione viene impiegata la sola *salsapariglia*, è il più innocuo di tutti gli altri depurativi, il più certo nel successo, e tollerato da ogni temperamento sia linfatico, nervoso o sanguigno.

L'uso estesissimo della *salsapariglia* come depurativa del sangue, ed i suoi ottimi successi sono le migliori raccomandazioni per accettarla, come il più efficace tra i farmaci rigeneratori del sangue, e cessa, a fronte di tanti anni di esperienza, la titubanza nella scelta fra tutte le altre cure che vengono suggerite per la stagione in corso. — Ogni dose costa Cent. 40, ed è il prezzo più modico che *coscienziosamente* si possa fare ad un decotto che *contenga veramente salsapariglia*. (8)

### IL PROPRIETARIO

### DEL CAFFÈ

## IL FALCONE

in Piazza Garibaldi

avverte il pubblico, che d'ora innanzi nel suo caffè vi sono giornalmente da leggere i seguenti giornali quotidiani ed illustrati per quali riceve anche il secondo abbonamento per metà prezzo.

L'Osservatore Triestino — L'Italia — il Pungolo di Milano — La Gazzetta d'Italia — La Gazzetta di Venezia — Fanfulla — L'Alleanza di Verona — Il Bacchiglione — Il Giornale di Padova — Il Pasquino — L'Universo Illustrato — L'emporio Pittorresco. (40)

Tiene anche del buon vino vero di Valpolicella al bicchiere e alla bottiglia ed Elixir Coca, specialità della ditta Button, al minuto ed all'ingrosso.

### Onorevole Signore!

Il sottoscritto conduttore dell'antica Trattoria delle *Tre Ruote*, in via dei Servi, tiene un grande assortimento, oltrechè di vini nostrani e Policella, di vini d'Asti tanto in bottiglia che a misura ai seguenti prezzi:

Barbera . . . . .	al litro cent. 70
Vino S. Damiano. . . . .	” ” 70
Nebiolo . . . . .	” ” 80
Bracchetto . . . . .	” ” 80
Grignolino . . . . .	” ” 80
Bianco Canelli . . . . .	” ” 80

Con Birra di Vienna

Certo il sottoscritto di vedersi da V. S. onorato si segna **Zaccagna Gio.**

## MAGAZZINO D'AFFITTARSI anche subito

in via Concarola N. 1566 A.

Prezzo d'affitto Lit. 40 all'anno

Rivolgersi al sig. Covin caffettiere al Ponte dei Tadi.

Col 15 del corrente mese di Marzo si è incominciata la

# Cura di Primavera

DEPURATIVA

## E RIGENERATRICE DEL SANGUE

Alla **FARMACIA ROBERTI al Carmine**

Si prepara un *decotto* esclusivamente *vegetabile* a base di *Salsapariglia* secondo la *Formula del Salvadori* esistente soltanto nel *ricettario* di questa antica Farmacia.

**CON QUESTA BIBITA AFFATTO ECONOMICA**

utile ad *ambo i sessi* e non *disaggradevole* al gusto si guarisce *radicalmente* l'acrimonia del sangue, lo Scorbuto, gli Umori, gli Erpeti, la Sifilide recente od inveterata, le Glandule ecc. e tutte quelle malattie che dipendono da una *alterazione del sangue*.

Si prepara *giornalmente* e si prende la mattina a digiuno.

Si dispensa alla Farmacia, oppure si consegna a domicilio a piacere dei signori *ricorrenti*.

**Ogni dose costa solo Cent. 35**

NB. Il successo ottenuto da questo *salutare rimedio* in questi stessi ultimi anni ne garantisce l'efficacia e lo rende superiore a tutte le *concorrenze*: da non *confondersi con altre cure che a più mite prezzo si spacciano sotto il nome di Salsapariglia*.

NB. Per quelle persone che non potendo prendere il Decotto giornaliero desiderassero far la Cura primaverile depurativa (11)

**Trovati pure detto Decotto concentrato a Sciloppo**

# SUPPLEMENTO DEL BACCHIGLIONE

N. 33 del 25 Aprile 1872.

L'on. nostro amico Dott. Pietro Ripari, ha rivolto alla Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie in Padova e provincia, Società dalla quale fu eletto Presidente per l'anno 1872, il seguente discorso:

CITTADINI!

Fratelli d'arme nelle avventurose battaglie patrie, per le quali l'Italia, questa nostra madre comune ridiventata nazione, non sarà più corsa con passo di padrone arrogante da nessun straniero, nè mai più data a pezzi al truculento e pur ridicolo dispotismo di piccoli tiranni, quando lessi la lettera colla quale la cessata Presidenza mi annunciava essere io stato da voi chiamato in vece sua a vostro presidente, ricordando di quel greco di Sparta, il quale sedendo nel Colosseo di Roma, intento ai sanguinosi giuochi del circo, vistosi d'improvviso vicino un vecchio in piedi a disagio, surto d'un tratto, a lui cedeva il suo posto, ed ai vicini romani spettatori meravigliati e sogghignanti osservava « È legge tra di noi onorare la vecchiaja » pensai subito che voi pure società di valorosi intendevate ad onorare in me con proposito gentile la età molta; ed in questo pensiero mi confermava il fatto che uomini egregi per senno e patriottismo, alla previdente operosità dei quali deve questa società la propria esistenza, alla onoranza dovuta al loro operato, volenterosi rinunciassero.

Scrissi in risposta la lettera seguente:

*Onorevole Presidenza della Società dei Reduci dalle patrie battaglie*

Padova 31 Gennaio 1872.

Nella piena fiducia, anzi nella confortante certezza che non sia per mancarmi l'aiuto a me indispensabile dell'alto ingegno e della operosità ponderata infaticabile dell'animoso presidente al quale è dovuta la creazione di questa società dei Reduci in Padova, nè il concorso dei suoi valenti collaboratori nelle varie cariche sociali, io accetto ringraziando dall'animo profondamente commosso a gratitudine, l'onorevole ufficio della Presidenza della valorosa società, offertomi in seduta pubblica nel 28 spirato dalla unanimità dei voti dei miei fratelli, al quale altissimo ufficio sento di essere stato chiamato dalla mia molta, anzi troppa età soltanto.

Ringrazierò a voce in seduta pubblica i valorosi Reduci, e sarò il 16 Febbraio p. v. alle ore 9 pom. allo studio dell'attuale presidente avvocato Tivaroni.

Con altissima stima di questa onorevole Presidenza

DOTT. PIETRO RIPARI.

Questa lettera era, ed è la espressione sincera del sentimento, dal quale l'animo mio fu compreso alla lettura di nomina a vostro presidente. La cessata presidenza dichiarava nella sua modestia non potere accettare espressioni da essa chiamate lusinghiere troppo e non meritate.

Socrate, la grande vittima della vendetta sacerdotale pagana in Atene,

come più tardi Cristo fu la grandissima della vendetta dei sacerdoti giudei in Gerusalemme — la vendetta nel prete insaziabile sempre ed insaziata — Socrate chiamava il pudore il colore della virtù; seguendo lo stesso parlare figurato io non dubito affermare che la modestia ne sia la fisionomia addirittura.

Quanto il valore per me di questa modestia, quanta la gratitudine mia, che risponde, ve ne assicuro alla grandezza della onorificenza da voi impartitami, io con un confronto, o se vi piace meglio con un paragone, ho felle potervi fare pienamente manifesto.

Fuor di ogni dubbio sopra ogni altro onorevolissimo ufficio quello di presiedere nei suoi rappresentanti alla Camera elettiva la intera Nazione, se non fosse che per il sistema monarchico costituzionale italiano, e per il regolamento interno della Camera, Parlamento, e suo presidente, non siano che uno strumento, del quale sempre i governanti usano a loro talento; tanto vero per il presidente che il ministero non dubitava con proposito imprudente e non senza pericolo, minacciare una crisi, e cioè dimettersi in corpo, se appunto il presidente non fosse stato eletto alla riapertura della undecima legislatura in Roma, ministeriale.

Ora eccovi per la Camera. L'onorevole Salvatore Morelli — parlo di cosa della quale fui testimone io stesso, perchè in allora deputato io pure — l'onorevole Salvatore Morelli domandò in seduta pubblica a Firenze di potere osservare dello Statuto. Presidente della Camera, e presidente dei ministri negarono qualsiasi osservazione, dichiarando lo Statuto quale si è indiscutibile, appellandosi anche al giuramento che i deputati sono obbligati prestare, e prestano prima di entrare in pratica del loro ministero.

Lo stesso onorevole Morelli, avendo fatto domanda, perchè la Camera nominasse una commissione per la riforma dello Statuto, svolgendo in Marzo la sua domanda in seduta pubblica in Roma si ebbe dal presidente del Consiglio l'onorevole Lanza la stessa risposta negativa, nella quale anzi allargandosi nella difesa dello Statuto lo dichiarava il più perfetto corpo di leggi che possa convenire ad un popolo ed agli italiani in ispecialità.

Come i due presidenti non vollero ricordare in Firenze — l'ignorarlo sarebbe stato colpa in loro — non volle neppure adesso ricordare il Lanza che lo Statuto, non solo fu discusso al Parlamento in Torino nel 48, e da deputati che avevano giurato quanto l'onorevole Morelli, ma che quella legislatura, la più sapiente, e la più valorosa dei nostri tempi, sentenziava anzi — badate bene — che lo Statuto sino dal suo nascere non poteva dirsi confacente interamente allo Stato della opinione pubblica.

Sono parole queste dette in seduta pubblica dall'onorevole Pinelli, uno dei deputati i più governativi e i più mo-

narchici, e sono sue queste altre pure, a lui strappate dalla grandezza del concetto lombardo di una comune assemblea costituente, a patto della annessione della Lombardia al Piemonte, concetto accettato a grandissima maggioranza dalla Camera dei deputati nel 48 in Torino, onorato di trionfo in Senato con 35 voti sopra 37, e firmato dallo stesso Carlo Alberto al quartiere generale di Roverbella il giorno 11 Luglio, per il che ebbe valore e forza di legge.

Le altre parole dell'onorevole Pinelli furono queste: *un tale pensiero* — quello di una comune assemblea costituente — era noto in noi stessi, e noi non esitavamo ad esprimerlo, se non per un certo sentimento di gratitudine per chi ci largiva questo favore — quello dello Statuto (reso pubblico da Carlo Alberto dieci giorni dopo quello di Napoli) ma se dovevansi unire a noi altri paesi, era evidente che quello Statuto non bastava più.

Altri paesi, e quanti l'onorevole Pinelli, nè altri avrebbe certo pensato nel 48, si sono uniti al Piemonte, l'Italia anzi si è costituita in nazione e quello Statuto che 23 anni fa veniva dichiarato in seduta pubblica alla Camera legislativa piemontese, non confacente interamente fino dal suo nascere allo stato della opinione generale del solo Piemonte, quello Statuto che dallo stesso principe che lo aveva emanato veniva dopo soli quattro mesi e sette giorni ripudiato, non solamente continua nella sua integrità primitiva a costituire la legge fondamentale del paese, ma si niega alla Camera legislativa — e si chiama legislativa! — il diritto di discuterlo in modo veruno, nè in alcuna sua parte.

Quale differenza tra la Camera elettiva di tutta Italia e quella del solo Piemonte! E quelli veramente onorevoli del Parlamento piemontese, avevano essi pure giurato lo Statuto, e vivo il padre che lo aveva dato alla luce della pubblicità, lo sentenziavano immeritevole di vita.

Lo Statuto era pubblicato troppo vicino — il 4 Marzo 1848 — alla dominazione gesuitica di 34 anni in Piemonte, potente troppo ancora alla Corte Sabauda, perchè non avesse a racchiudere in sé, portare con sé il seme della sua fatale duratura influenza.

Dichiarata più tardi la guerra di Crimea, chiamata con enfasi diplomatica, guerra della civiltà contro la barbarie, Francia ed Inghilterra assediavano con ostinata insistenza l'Austria, perchè entrasse terza nella lega contro la Russia. L'Austria tirata la somma della convenienza in lei, degli interessi e del guadagno, trovatala troppo corta rifiutava. Era utile per altro, per non dire necessario alle due nazioni occidentali, avere l'Austria almeno neutrale ed essa prometteva la neutralità a patto che il Piemonte avesse a licenziare i 50 mila soldati che manteneva alle insegne sotto le armi. Era

lo sgomento del troppo vicino 48 che la faceva insistere nella sua domanda.

Negava il Piemonte, il quale piccolo quale era, faceva rispettare la sua dignità di Stato costituzionale assai più che non abbia fatto l'Italia col secondo impero, e non faccia adesso colla problematica Repubblica di Francia.

L'Inghilterra tagliava corto al nodo, stabilendo che l'esercito piemontese passasse in Crimea: del quale trovato logico e spicciativo, che aumentava ad un tempo le forze armate contro la Russia, e faceva tranquilla l'Austria nella Lombardia, e nella Venezia, i torinesi pensarono aggiudicare il merito ad un conte di Cavour ministro per il re Vittorio Emanuele, del quale corse altissima la fama di grande politico per la guerra di Crimea appunto, per i colloqui di Plombiers, e per le conferenze di Parigi.

Ed egli ebbe fede in Luigi Napoleone sino a stabilire con lui una calata di francesi in Lombardia per cacciare l'Austria dall'Italia. Il nobile conte non vide, nè la pensò forse la pelle di volpe, la quale a sua volta copriva quella di coniglio cadutagli poscia ai piedi a Sedan, celate quali erano dalla vasta clamide imperiale, e non fu che al colpo di scudiscio menatogli attraverso la faccia a Villafranca collo scambio dell'Adriatico nel Mincio dall'alleato per troppo grantempo chiamato magnanimo, che egli ne trvide il muso, e gli acuti denti e la ingordagola, ed indignato vergognoso, sconfitto abbandonava il potere, ritirandosi per sei mesi novello Achille alla sua tenda.

L'Imperatore di Francia però si era troppo aperto col Cavour, troppo intendeva ottenere e cavare dall'Italia per di lui mezzo, perchè non lo obbligasse a riprendere il suo posto di ministro. Cavour credeva aver trovato un alleato e si era invece creato un padrone ed un padrone imperioso e prepotente. Egli comprendeva e da credere, quale errore fosse stato il suo — in politica gli errori sono delitti — di avere posto il piede nel sentiero tante volte calcato, e con danno sempre del paese da quanti incauti o tristi chiamarono nei secoli passati in Italia uno straniero per cacciarne un altro, e sentiva, e da sperare, rossore di essere egli solo arrivato al risultato umiliante di doverne avere due ad un tempo.

Egli sapeva che la Lombardia, consegnata per legge di guerra dall'Austria alla Francia in dispregio patente del re di Piemonte, sarebbe data di seconda mano a questo re dall'Imperatore dei francesi a scambio però di Savoia e di Nizza con molti milioni per di più; col quale scambio il Piemonte diventava un paese serrato quasi in camicia di forza tra la Francia e l'Austria.

E poi. Con quale diritto il Piemonte cedeva parte del suo territorio, proprietà inalienabile italiana ad uno straniero? Poniamo il caso che il borbone di Napoli, calcolando che il Papa a mantenersi re in Roma si faceva forte della protezione di Francia e che il Piemonte a farsi sicuro dall'Austria aveva dato alla stessa Francia un versante delle Alpi della importanza di quello di Savoia ed un porto di mare qua-

le si è Nizza, poniamo il caso adunque che il borbone di Napoli avesse chiamato a sua sicurezza in due parti di Sicilia e l'Inghilterra, e la Russia che avrebbe egli fatto di più triste di quello che aveva fatto Cavour? Quando mai l'Italia avrebbe in allora potuto costituirsi in nazione?

Però Villafranca imponeva a Cavour la necessità di mantenersi quella fama che i suoi clienti gli avevano creata e che era stata annientata, distrutta dalla arroganza spudorata imperiale nella pace coll'Austria in Lombardia.

Nato, cresciuto tra un popolo dominato per due generazioni dai gesuiti, educato esso stesso alla loro scuola, non ebbe a tormentare troppo la mente, per farne scaturire il concetto da tradursi poscia in mezzi a raggiungere lo scopo. Egli ruppe le dighe alla corruzione in Torino, e ne allagò la città e le provincie, la quale città e le quali provincie per essere terreno preparato avanti dai figli di Lojola, se ne imbeverono, se ne saturarono, generando per tal modo quel Boa schifoso del *piemontesismo* salutato nella sua creduta morte dagli urli e dai fischi di tutte le altre provincie non piemontesi.

Ma il piemontesismo non è morto; ha solo mutato nome, e vive di vita rigogliosa nella troppo nota *consorteria* ingrossata dal *toscanismo*. E chi può dire invece quanto sia per durare, se le cose continuino quali in presente, chi può calcolare quando abbia a mancare adesso che lavorerà in Roma a crearvi il *romanismo*, che certamente non mancherà poi di tirare a sè?

Cavour quindi trovava il predicato di *magnanimo alleato* per l'uomo di Francia che gli aveva fatto dar volta al cervello col trattato di Villafranca, e quel predicato lo volle strombettato ai quattro venti della terra, perchè si avesse a credere che appunto quel trattato era stato in pieno accordo stipulato tra l'Imperatore di Francia, e il ministro per il Piemonte.

Se il buon senso comune non fosse merce troppo spesso proibita nella umana famiglia vi sarebbe da far le grosse meraviglie che Cavour menasse vanto, e i piemontesi con infinito entusiasmo gliene tributassero lode, di un trattato il quale consegnava il Piemonte mani e piedi legate alla Francia, dalla cui assoluta dipendenza servile lo ha la sola fortuna d'Italia liberato.

La corruzione preparava intanto il campo al Parlamento, perchè sancisse col suo voto la cessione di Nizza e Savoia, cessione che lo stesso Cavour dichiarava, domandandola alla Camera, *una necessità dolorosa*.

Insisto su questo punto di storia patria, perchè, tutto che di bene ha l'Italia lo deve indirettamente al Piemonte, come gli deve tutto il male e questo direttamente. E in vero, nessuno vorrà negare che la *unità* d'Italia non abbia avuto principio dal Piemonte, il punto di partenza del quale essendo sempre stato il suo ingrandimento, guardava alla Lombardia come a provincia da esso grandemente appetita. Averla avuto anche a scambio di Nizza e Savoia, pareva quindi ai piemontesi un più che lodevole atto del loro ministro. L'idea della Italia

unita a Nazione era ancora considerata una utopia confinante colla pazzia.

Cavour pensò anche ad allargarsi nei Ducati e nelle Romagne, in Toscana, e fece bene, quantunque l'alleato magnanimo dichiarasse nel trattato di Zurigo non potergli garantire quei possedimenti. Ed erano lustre, giacchè non è da supporre che Cavour si distendesse in quelle provincie senza un accordo avanti coll'uomo che a Villafranca si era dichiarato il solo arbitro delle conseguenze della guerra lombarda vinta contro l'Austria. Gli è piuttosto che la Lombardia non celava il suo sdegno di essere stata considerata quasi un feudo di Francia, e che la Francia stessa mormorava di avere speso sangue per sì poca terra strappata all'Austria.

Si allargò; ma perchè non ebbe mai il concetto di una Italia composta a Nazione, lo avversò di fatto quando poté essere creduta possibile colla spedizione dei mille.

I reduci da quella spedizione sanno che noi abbiamo lasciato Quarto la mattina del 5 Maggio senza munizioni da guerra, e che le cariche per i fucili che furono adoperate nella combattuta sanguinosa battaglia di Calatafimi le abbiamo dovuto lavorare in mare durante il viaggio da Talamone a Marsala; per cui Cavour poteva benissimo rispondere al Sirtori fortissimo soldato, e virtuoso petto d'italiano; il quale gli domandava in Genova due giorni avanti la partenza «che ne pensasse egli degli animosi che componevano quella spedizione» poteva benissimo rispondere, come rispose: «penso che saranno presi».

È anche opinione da assai pochi in Italia posta in dubbio, che senza l'aiuto delle armi francesi non si sarebbe dagli italiani raggiunto l'unità della patria. Certamente sì, se si intenda stabilire che dovesse essere opera di re; con assai restrizioni per chi come me che lombardo parlo a voi Veneti, ricordi il 48, esempio in Lombardia e nella Venezia di ciò che valga un popolo surto in un solo pensiero, avviato concorde ad un sol fine. E non pertanto accettando il fatto come preparatorio, è vero che l'Italia deve la sua unità di Nazione all'aiuto di Francia e quindi al Piemonte.

Vediamo ora quanto costi all'Italia l'avviamento solo a questa sua unità! — La Francia fu pagata con molti milioni, e con due provincie; e si gran paga per un servizio reso a metà e male — il Piemonte avvilito a Villafranca nel suo esercito, e nel suo comandante in capo — il trattato di Zurigo — il passo della Catolica negato a Garibaldi — tentato ogni maniera di mezzi perchè non varcasse il faro — navi francesi tirano a palla su navi italiane a Gaeta — la capitale che viaggia da Torino a Firenze — la bambinesca irrisione dei due anni di sosta a Firenze per Roma — la convenzione di Settembre — la Piazza di S. Carlo in Torino rossa di sangue per vigliacca paura di un ministro, che ritornato da una città veneta in Parlamento, dal quale lo escludeva una delle più gagliarde popolazioni della Penisola, e da dove che ne è la strada, salito di

nuovo al potere può insanguinare la stessa città che lo acclamava deputato — l'arrogante *giammai* di un francese, che se non fosse imbecille bisognerebbe avere in conto di demente — la palla che diretta al cuore, colpiva Garibaldi in un piede ad Aspromonte — la vergogna ultima di Francia in Italia, Mentana.

La fortuna d'Italia troncò questa schifosa catena di abiezioni, restando causa ed effetto di queste la corruzione, la quale infiltratasi nella Camera nel '59 diventò poi accoppiata al favoritismo la impresa, la bandiera di tutti i ministri che succedettero, e furono troppi a Cavour, il quale fu composto nella bara ravyolto nel lenzuolo funerario di uomo grande, grandezza che la storia non stenterà a contrastargli.

La legge lavorata con previdenza sottile, concede al Governo un quinto dei deputati dipendenti dallo stesso Governo per avere paga ed ufficio che ponno essere loro tolti dagli stessi ministri, avviene quindi che buon numero di questi seggano ai vari ministeri della capitale, e siano chiamati a dare il voto ogni qualvolta il ministero trovi di averne il bisogno, servendosi nelle grandi occasioni del telegrafo per i lontani, e il ministero prevalga sempre per maggioranza di voti.

Il recente ultimo voto di fiducia dato dalla Camera elettiva all'attuale ministero nella tornata del giorno 21 Marzo, numerò 45 voti obbligati, e sono di rappresentanti la Nazione che ricevono paga dal Governo, numero di voti obbligati che unito a quello dei 5 ministri, più si avvicina al quarto, che non al quinto dei votanti (239) che hanno confermato al suo posto il presente ministero.

I discorsi dei deputati della opposizione potenti di logica, di cifre, di conclusioni ineluttabili trattavano della gravissima questione finanziaria, e non uno degli ordini del giorno di quelli onorevoli venne accettato, fu invece portato alla prova del voto questo che suona:

*Udite le dichiarazioni del ministero, la Camera approva il suo indirizzo politico, e passa alla discussione degli articoli.*

Il presidente del consiglio dei ministri dichiara, che non essendo in nessun modo possibile separare dalla politica la quistione finanziaria, egli accetta quel solo ordine del giorno, quale voto di fiducia ampio ed esplicito, e senza riserve nel ministero.

E la maggioranza alla Camera vota l'equivoco, che si traduce in assurdo esiziale fatalmente alla Nazione.

Roma, la sapiente maestra di vivere civile, ebbe i censori, e perfino durante l'impero, i quali toglievano il cavallo al cavaliere e cancellavano dalle tabelle del Senato i nomi di quei Senatori che nella loro vita privata davano argomento ad un simile pubblico gastigo. La Camera non ha in ossequio alla moralità nulla da eliminare dall'intero suo corpo; sentono sì poco i deputati che la compongono della dignità della loro origine da accettare e mantenere a colleghi uomini che in odio al patriottismo ed ai sacrifici di

sangue, per i quali l'Italia si è costituita in Nazione, e ad irrisione scellerata dell'eroismo dei suoi martiri firmavano indirizzi plaudenti al carnefice straniero, che dava loro lo ingordamente appetito spettacolo dei migliori figli d'Italia appesi per la gola alle forche?

E però fin che la Camera prosegue, e perduri quale in presente è costituita e funziona, non rappresentando veramente la Nazione, ma vestendo soltanto apparenza di legalità, la quale non regge contro il fatto di posare su di un fondamento, già da 23 anni giudicato impossibile a sostenerla, io con franco animo mi incammino alla logica conclusione alla quale la natura di quanto ho detto fin qui, per se stessa mi conduce, ed è questa che fatta astrazione sempre dalla onorabilità delle persone, sia più onorifico ufficio sebbene più modesto questo mio di presidente di una società di Reduci, e questo valga per tutti quelli che presiedono le altre società, e sono molte per il vantaggio e la dignità della Nazione, che non l'altro quantunque circondato da onorificenze quasi regie di presidente della camera elettiva.

Perchè qui, come nelle altre società dei Reduci dalle patrie battaglie, non partiti, non ambizioni, ma una unione di forti, provati ai doveri di cittadini che comprendono che sia il vero amore di patria. E voi siete forti, e perciò generosi, sia che abbiate avuto parte nella gloriosissima difesa di Venezia che costò la vita a *sei mila* eroi delle provincie venete; sia che abbiate seguito volontari il grande capitano del popolo, del quale sono passi segnati dalla gloria — l'assedio di Roma — il passo del Ticino a sesto Calende — Varese — Como — S. Fermo — lo sbarco a Marsala — Calatafimi — la presa di Palermo — Milazzo — l'ingresso in Napoli — il Volturmo — Ampola — Bezzeca — Monterotondo — Mentana.

E forti e gentrosi uomini siete se tornate dalle file dell'esercito regolare, valorosissimo sopra ogni altro, e che per disciplina ed intrepidezza e sangue freddo in guerra, mantiene vivo ancora il valore di quelle *legioni* che Roma imperante conquistarono tutto il mondo noto. Perchè non avete a credere, che per chiamarsi romane le legioni che corsero tutto il mondo vittoriose escissero da Roma composte di cittadini romani. No; i romani amavano restarsene a casa a godervi gli spettacoli dei circhi, i quali costavano ciascuno il valore di una provincia — *panem et circenses* — pane e giuochi era la loro domanda, ed erano trecento mila i cittadini romani abitanti a Roma al tempo di Cesare, il quale li convocò per tre volte pubblicamente per le strade. Da Roma venivano i consoli bene inteso, i comandanti le legioni, i centurioni, insomma tutti quelli che noi chiamiamo ufficiali, e alle provincie erano mandati da Roma i pretori, e come questi le trattassero avete un saggio in Verre fulminato dalla magniloquenza di Marco Tullio Cicerone la gran malva del suo tempo.

Noi p. es. eravamo considerati barbari, e stimati tali al tempo di Cesare,

il tempo precisamente della maggiore grandezza di Roma repubblicana, la quale cadde subito dopo la di lui morte nella tirannide degli Imperatori. Cesare sin che con le legioni colle quali accennava a Roma contro Pompeo, se ne stava sulla sponda sinistra del Rubicone, piccolo torrente a tre o quattro miglia al di qua di Rimini, non era ribelle, perchè in paesi di barbari; passato il Rubicone, entrava in Italia, per cui pronunciato appena il famoso *alea jacta est*; il dado è tratto, e toccatane la sponda destra, veniva dichiarato traditore della patria.

Quei barbari al di qua di Rimini erano stati quelli che avevano presa, saccheggiata Roma e ridottala al solo Campidoglio, giacchè Brenno era Lombardo, e Lombardi e Veneti quelli che lo seguirono nella famosa spedizione. Basti la osservazione, che non è argomento da trattarsi ampiamente in questo discorso, basti considerare, che era assai possibile che Lombardi e Veneti avessero ragioni bastanti da correre alle armi contro la vicina Toscana, come è assai duro accettare che venissero di Gallia al di là delle Alpi.

I Greci antichi sapienti — Plutarco p. es. non conoscevano dei continenti che le parti aperte e pieganti ai mari; delle terre d'Italia al di qua degli Apennini non avevano infatti cognizioni se non confuse, e ne designavano col nome di Galli, razza numerosa e forte al di là delle Alpi, le popolazioni le quali come la stanziata in Lombardia povera di numero perchè forzata abitare i monti per essere tutta un padulo la pianura, manteneva braccia e cuore gagliardi, e robusta ed alpina la tempra.

Quei barbari adunque al di qua di Rimini formavano il nerbo delle più valorose legioni, valore che essendo proprio della natura delle popolazioni delle quali si compone l'intera Penisola si mostrò in tutta la sua forza a Magenta nel '59, dove l'austriaco essendo stato per *otto ore e un quarto* vincitore, ne mandava di quarto d'ora in quarto d'ora notizia a Vienna per telegrafo; e fu la fermezza del soldato italiano, il quale resistendo ai battaglioni austriaci cacciati in gran numero contro di lui, e sostenendone l'urto senza trar un passo indietro, strappava all'Austria la vittoria di quella grossa battaglia.

A Solferino invece avvenne tra i francesi un fatto del quale non si conosce esempio. Terminata la battaglia con la splendida vittoria che tutti conoscono il comandante in capo delle truppe francesi, ordinò che la Divisione la quale formava la retroguardia per la strada di Brescia, mutata fronte diventasse avanguardia, e sfilasse appunto per quella città. Un tale comando fu creduto prova di disfatta, e la *intera Divisione* datasi a fuga precipitosa, traversando a precipizio Castiglione delle Stiviere, Castenedolo ed altre comuni, seminando lo spavento in ogni luogo si cacciava nel più deplorabile disordine in Brescia, e con quale sgomento di quella italianissima città è facile comprendere.

I francesi fucilarono qualche maggiore, e il fatto vergognoso passò in

silenzio per parte dei lombardi. L'Imperatore di Francia acclamatosi da solo vincitore della guerra, poté così farsi egli solo arbitro dei patti della pace a Villafranca in dispregio dell'esercito italiano e del suo comandante, il quale invece mise per il suo gran valore tutto il proprio esercito all'ordine del giorno.

E per Custoza, eccovi altro fatto del quale ciascuno di voi comprenderà la eloquenza.

Il corpo di Durando con riprovevole pensiero di far marciare digiuno il soldato, avanzava coi viveri in testa condotti da 62 o 65 carri — Dopo alcune ore di cammino quei carri erano folgorati di fianco da una batteria del nemico nascosta, la quale tirava a mitraglia. I carrettieri, non essendo soldati, tagliati i tiranti ai cavalli, saltati loro in groppa, voltate le briglie si dettero a rifare a carriera la strada già avanti percorsa. Il fornitore pensando la notte della famosa giornata che gli austriaci non potevano avere così subito tanti o muli o cavalli pronti al trasporto di tutti i carri, chiamati i carrettieri li mandò sul luogo dove avevano lasciati i carri, i quali trovati intatti li riportarono carichi come li avevano lasciati. Voi soldati sapete bene che un nemico che si ritira quietamente, se incontra per via roba da mangiare e vino da bere, non lascia di porvi su le mani, e tante volte, anzi troppe volte, disperde quello che non può mangiare e bere, o portare con sé. Il fatto adunque dei carri trovati non tocchi, è prova che l'austriaco, quando passava vicino a quei carri non solo si ritirava, ma era in piena fuga.

È mistero quindi il telegramma arrivato a Storo al Generale Garibaldi, il quale suonava « disfatta completa — Ella Generale, tanto addentro alle cose militari, veda il da fare: non dimentichi l'eroica Brescia. » Quel telegramma portava la firma di Lamarmora, il quale negò di averlo spedito.

Questo mistero che conferma sempre più il tradizionale valore dell'esercito italiano, il quale in quella triste circostanza, dormì la notte sul campo di battaglia, dichiarata perduta dai suoi capi si accoppia all'altro del « *si salvi chi può* » del 48, col quale grido, l'intera ala sinistra dell'esercito comandato da Carlo Alberto, forte di 20 mila soldati, fu cacciato in fuga tanto disordinata e precipitosa che dei soldati che ne facevano parte io incontrai parecchi in Svizzera, ove mi trovava a raccogliere armi.

Intanto che quei 20 mila si sbandavano, i bravi Toscani si tenevano fermi per intere otto ore contro le forze preponderanti austriache, impedendo a Radesteki di avanzare, circostanza che senza la fuga sciagurata ed inesplicabile colle leggi della guerra dei 20 mila di Carlo Alberto, Radesteki era inevitabilmente perduto, perchè spintosi troppo avanti non stimando capaci di resistenza i toscani che egli chiamava « *il suo miele* » sarebbe stato in otto ore avviluppato, preso tra due fuochi e tagliatagli la strada per Verona, suo centro d'operazione, obbligato ad arrendersi od inoltratosi in Lombardia inseguito in

paese nemico da tutte le forze italiane scendere a patti od essere distrutto.

Chi ha letto il brillante e ad un tempo sapiente lavoro di quel robusto intelletto che è l'avvocato Domenico Giuriati intitolato: *all'Elba*, ha veduto, gli ha stretta la mano, ha parlato con lui, coll'*Elbano Gasperi* il vero Orazio toscano, perchè solo davvero a *Curtatone* contro le numerose masnade austriache; però che il Coelite di Roma, come giudica la sublime mente del Vico, non fosse e non potesse esser solo. Quel miracolo di valore, l'eroe legendario delle future generazioni, è direttore di una pubblica galera del bagno di Longone!

Dissi previdente la operosità degli egregi giovani per il patriottismo dei quali voi siete raccolti in società. Ed è lo stesso capo dello Stato che ne giustifica il significato.

Vittorio Emanuele II. della casa dei Duchi di Savoia, primo re d'Italia per volontà della Nazione, inaugurando personalmente l'apertura del Parlamento nella seconda sezione, prima per Roma, della undecima legislatura disse queste gravi parole « *siamo in Roma e ci staremo* » le quali gravi parole domandano due osservazioni egualmente gravi.

La prima che adunque corriamo pericolo di non restare in Roma; dunque qualche forza potente a contrastare il possedimento, può d'improvviso assalirci; può adunque esserci ritolto, quanto con tanto sforzo di volontà e con tanti sacrifici abbiamo conquistato. Il pericolo deve esistere realmente, senza la possibilità del quale pericolo, come interpretare la parola del Capo dello Stato? E la pubblica opinione lo trova questo pericolo, che afferma, se non imminente indeclinabile nella Francia, la quale nella sua superba intolleranza di nazione prostrata e vinta non fa mistero di volere aver ragione della convenzione di settembre, da noi lacerata a colpi di cannone a porta Pia, pigliando a scusa l'obbligo da essa assunto di mantenere al Pontefice il potere temporale.

Può adunque avvenire che i reduci dalle patrie battaglie siano anche una volta chiamati a difendere la propria patria, e sarà stata più che lodevole previdenza quella di averli raccolti in società.

L'altra considerazione si è questa, che se il Capo dello Stato afferma con piena assoluta certezza che ci staremo in Roma, perchè non è da pur pensare che egli intenda bastare da solo a mantenervisi, è forza concludere che questa sua assoluta certezza, egli la trovi, sia sicuro di averla nel Popolo.

Nel popolo ossa, muscoli, nervi, sangue, anima della imperitura società, insino a che la legge della universale riproduzione, ragione del mantenersi eternamente viva la materia universale, non la obblighi a far parte di un altro sistema sotto altre forme - nel popolo povero, sudato padre antico degli stessi re - nel popolo, il quale dal tempo che la storia ne parla le poche gioje e i troppi dolori, fu in sino ad ora avuto in conto di cosa, adoperato come bestia dalla prepotenza santifica-

ta del sacerdozio - nel popolo dal quale escono, e la forza degli eserciti, e la foga impetuosa dei volontari, e la maestà dei magistrati, e i lampi del Genio, e i miracoli delle Arti, e i prodigi della fisica, e la onnipotenza della meccanica - nel popolo che in Italia escito di tutto il petto dal pozzo di Giugurta della millenaria abiezione, salirà in minor tempo che non si creda, alla maestà e potenza del Campidoglio. Salirà, e con esso saliranno i popoli tutti, e primi forse quelli che meno si pensa, portati ciascuno dalla ineluttabile marca della universale coscienza del proprio valore, coscienza preparata, lavorata con inavvertita sapiente insistenza della stampa, diffusa per tutto il mondo colla prodigiosa rapidità sua del vapore; saliranno allegri operosi, scuotendo la loro maschia testa, alzando con giusto orgoglio la loro larga fronte, se aiutati diretti con amorosa previdenza dai governanti, scapigliati, ansanti, sanguinosi se lasciati a loro stessi, e cercanti dopo attraversato il campo del comunismo rifugio e riposo nella repubblica.

È facile avvertire che io qui accenno alla questione gravissima sociale, questione che affatica le speculazioni della scienza, le paure dei governanti, e le speranze dei popoli, come è ovvio trovare la ragione degli ostacoli coi quali i vari Stati monarchici si adoperano in Europa ad impedirne con ogni loro potere il cammino. Sicuro ogni passo in avanti che fa il popolo, ne segna due all'indietro per i re.

E pensare che deve essere tanto comodo e piacevole mestiere quello di re, anche costituzionale. Intanto comandare; inviolabile esso e la sua famiglia, responsabile di nulla, responsabili per lui i ministri che non rispondono di niente - sapere tutto che avvenga per l'intero mondo, col mezzo del telegrafo - cacciare per monte ed al piano, fatica unica presiedere il consiglio dei ministri, leggere alla Camera parole messe insieme da questi - ricevere ambasciatori degli altri re, ostico soltanto dovere accettare anche quelli delle Repubbliche - imbandire lauti desinari - aprir sale a splendidi balli - procreare, ed anche per mantenere la discendenza e fatica ultima - morire.

Difficile invece spiegare, perchè il socialismo sia temuto, avversato da quel ceto del popolo - la borghesia - che sta fra il povero, l'operajo ed il possidente e dal possidente stesso.

Tendenza, scopo del socialismo, secondo lo intende la scienza si è digruppare tutte le leggi telluriche, fisiche, morali, igieniche, economiche, amministrative, giudiziarie, internazionali e racchiuderle in un sistema che armonizzi con tutte in modo, che la vita dell'individuo si componga di minor numero di dolori possibile e di maggior numero possibile di piaceri.

Che vi è mai da opporre a questo socialismo scientifico? chi se ne potrebbe chiamare offeso, o danneggiato quando venga posto in atto? che dovrebbe infatto importare p. e. al proprietario della terra, che il contadino la rompesse col vomere dell'aratro per una ipotesi impossibile in guanti bianchi?

Non dovrebbe invece andarne contento, giacchè la condizione economica di quel suo materiale lavoratore di braccia, essendosi in tal caso elevata al grado di agiatezza, egli il proprietario sarebbe maggiormente sicuro del pacifico godimento dell'intero frutto del terreno di sua proprietà?

Del grande problema sociale, ancora in istato di lenta e laboriosa gestazione è una faccia sola la *Internazionale*, la quale non è affrontata dalla scienza se non quasi timidamente, e fa gruppo al cuore ed alla mente il fatto doloroso, che intelletti potentissimi o tacciano in Italia, o si schierino, condannandola, al fianco d'uomini, da porsi più presto al remo che non al governale di una galera di uno Stato. Perchè invece fattasi arma valida della stima grandissima in che li tiene la nazione non studiare coll'intelletto più che umano di trovar leggi per le quali infrenata a disciplina, la *Internazionale* non divaghi e prorompa in programmi di impossibile attuazione, senza lo spaventevole cataclisma di una rivoluzione universale? Però che se anche si abbia ad accettare che al diritto si debba camminare, e giungere per la strada del dovere, potendosi da taluno per avventura altresì pensare che il diritto non sia che il padre forzato dei troppi doveri infino a che il popolo non ne scervi dai legittimi i bastardi, se anche si abbia a sottoscrivere a quel primo concetto, da soverchio numero di troppi secoli angosciati per miserevole e disperata vita, obbedendo appunto a questi doveri, esce ora la *Internazionale* sparuta, macilente, ignorante a battere alla porta del diritto, perchè questa porta non le abbia ad essere, non che aperta, spalancata; giacchè in fine che domanda essa per mezzo ed a nome degli Operai che non sia onesto, doveroso, anzi le venga concesso? — Aumento di paga, diminuzione delle ore d'obbligo di lavoro, istruzione.

Perchè adunque chi per virtù di mente e per potenza di fama ne poteva volgere agevolmente la chiave ha tentato invece serrare quella porta a doppio chiavistello? Con qual cuore, con qual sentimento possono gli italiani vedere associato ai Rurali di Francia, lordi ancora la bocca di sangue e di cervella di generosi massacrati a Parigi, ed al nome di un Thiers il maladetto delle future generazioni, il nome dell'uomo che giovanetti imparavano a venerare, quale il più grande pensatore umanitario?

Ed ora dell'interesse materiale delle nazioni e per noi dell'Italia che la *Internazionale* nella sua più semplice equa e razionale espressione, e cioè che agli operai sia aumentata la paga e diminuito il numero delle ore del lavoro, e distribuito ad essi pure il cibo quotidiano della istruzione, sia tradotta in fatto, e si tosto che se già fosse ancor sarebbe tardi.

La statistica numera in Italia nove milioni di operai nel senso comunemente accettato; ma i contadini sono essi pure operai, e questi eziandio sommano a nove milioni, e sono i più direttamente necessari, anzi indispensa-

bili, giacchè non si vive di stoffe, nè di oro, nè di metalli o sete lavorate, sibbene di quanto la grande madre Terra ci è dalla sua crosta ubertosa e benefica, largamente e prodigalmente dispensatrice costante.

Di operai in Italia ne conteremmo adunque dieciotto milioni. Fate che la paga loro giornaliera sia aumentata di un solo quarto di franco per ciascuno, ed avrete un miliardo e mezzo e più dato ogni anno al consumo, così che questa enorme somma sarebbe come sangue nuovo che scorrerebbe nelle vene e nelle arterie della intera nazione, e si distruirebbe ad alimentare maggiormente le piccole industrie e il piccolo commercio che sono in maggior numero, giacchè l'operaio quanto guadagna lo spende nella giornata, e per tale aumento di paga giornaliera, questo nuovo sangue scorrerebbe perfino negli ultimi vasi capillari della nazione.

Degli altri sette milioni che rimangono per raggiungere la cifra dei 25 milioni, dei quali si compone l'intera popolazione in Italia fanno parte i possidenti, gli alti impiegati civili e militari, gli uomini di Corte ed i ministri, e questi poniamo che uniti insieme sommino a 2 milioni. Restano altri 5 milioni, i quali rappresentano la così detta *borghesia*, che va però distinta in *borghesia magra* ed in *borghesia grassa*. È grassa borghesia quella che comprende i banchieri, i grandi commercianti, i fabbricatori in grande, gli speculatori, appaltatori, tutti quelli insomma che o col proprio denaro, o con garanzie trattano affari su di vasta scala, sia coll'estero, sia all'interno del paese, e poniamo raggiungano un milione: restano quattro milioni di borghesia magra, e cioè di quella borghesia che esercita i piccoli commerci e le piccole industrie.

È chiaro che la *Internazionale* non può colla sua domanda di aumento di salario all'operaio, essere in modo veruno di nocumento, nè ai due milioni di italiani possidenti, alti impiegati e cortigiani ministri, nè all'altro milione della *borghesia grassa*; come pure è apertamente manifesto che d'essa col miliardo e mezzo sarebbe cagione di immenso vantaggio agli altri 22 milioni. Perchè adunque questo numero stragrande di interessati non ne promuove con tentativi e mezzi legali la sua attuazione? Egli è che gli attuali ministri d'Italia brancolanti tutt'ora nelle tenebre di un passato che non ha più ragione di esistere, paurosi della luce che si diffonde in tutte le classi, ed illumina e riscalda la presente umanità, non comprendono, fors'anche non pensano neppure che vapore e telegrafo sono i due nuovi grandi fattori di libertà, di quella libertà della quale oramai nessuna forza umana è potente ad arrestare il volo poderoso, per la quale compiuta la faticosa Era di preparazione lavorata dal Cristo, è incominciata l'ultima definitiva di attuazione, ritardata, impedita per tanti secoli dalla crudele ipocrisia sacerdotale, ed hanno paura della *Internazionale* e del socialismo che non conoscono, e cogli infiniti agenti che obbediscono a loro,

Padova, 25 Aprile 1872, Tip. Crescini.

e sono pagati dalla nazione, fanno susurrare tra il popolo di pericoli e di sciagure delle quali danno a credere pregna la *Internazionale*, e guai per tutti se avesse a sgravarsi di tanto pauroso portato. La borghesia grassa asseconda per falso interesse e paura; la magra per ignoranza.

E non pertanto la *Internazionale* è quistione che si racchiude in un dilemma che può condurre ad effetti davvero spaventevoli, se sciolta a rovescio; o i governanti le varie nazioni trovano modo di rendere essi migliore la condizione troppo misera degli operai, o gli operai finiranno a farsela migliore da sè colla violenza.

Cavarzere, Ostiglia, Gerenzano possono in Italia avere il significato del brontolio del tuono precursore della tempesta, e badino gli attuali ministri che dei soldati dei quali si compone l'esercito il numero maggiore è appunto di figli di gente del contado. Se questi soldati la maggior parte figli dei campi mandati a schiacciare insorti per fame nelle campagne, rifiutassero obbedire coscienti che alle loro case versano nella stessa sciagurata condizione padre, madre, sorelle, congiunti ed amici, che ne averrebbe in allora della disciplina, unico filo al quale è affidata la salvezza della monarchia e del sistema?

Non hanno voce, non parole, non linguaggio per essi gli scioperi dei contadini in Inghilterra mantenuti col denaro degli operai di città? Ancora non sono convinti che la idea non si comprime, non si chiude prigione, e che escita dalle strette della forza diventa irresistibile e si fa gigante?

È dall'altra sponda che la umanità, date le spalle al mare morto della millenaria pagana schiavitù dal collare di ferro al collo e del fango al piede, e della millenaria servitù della gleba più crudelmente, più stupidamente esosa per i suoi flagellati, alla chiesa le Domeniche per i suoi in pace, per i suoi murati, e le sue centinaia di migliaia di arsi vivi sulle pubbliche piazze ad onore e gloria di Dio; è dall'altra riva che la società intera raccolta in comizi generali, tratterà nei suoi popoli dei propri interessi, qualunque sia il nome vorrà dare, qualunque sia la forma vorrà stabilire al reggimento della cosa pubblica, a questa condizione però che sia forte il popolo, e debole contro di lui il governo, il quale sia poi forte della forza del popolo in qualsiasi eventualità internazionale, in altri termini a patto che la Comune sia ritornata alla tradizionale storica sua importanza, colla piena potenza di popolo, a questo solo patto, potendo essere vera, duratura la libertà delle nazioni.

Carlo Cattaneo il più forte pensatore italiano del secolo chiudeva quel suo meraviglioso lavoro storico sulle cinque giornate di Milano, con queste profetiche parole: «l'Italia non avrà mai pace vera, se non saranno gli Stati uniti di Europa» e con sintesi più stretta, soggiungo io, «se non saranno gli Stati uniti della stessa Italia.»

**Dott. Pietro Ripari**